

## I «primitivi» nostri contemporanei

Il primo stadio dell'umanità era costituito da *cacciatori-raccoglitori* che non disponevano di alcuno strumento per produrre, accumulare e conservare ricchezza, ma dipendevano completamente da ciò che trovavano e uccidevano.

In questo tipo di comunità:

- 1) non c'era divisione del lavoro;
- 2) grande era la solidarietà di gruppo, essenziale per procurarsi il cibo;
- 3) immediato era il rapporto bisogno-soddisfazione.

Il secondo stadio è costituito dalle *società agricole*, le quali non «trovano» ma «producono» cibo, e con esso i mezzi per la produzione (utensili), per l'accumulo (depositi), e per la difesa (armi) del cibo.

Ciò comporta:

- 1) la divisione del lavoro tra artigiani, custodi, uomini in armi;
- 2) la solidarietà limitata al territorio occupato, con ostilità per i vicini visualizzati come potenziali predatori;
- 3) dilazione nel rapporto bisogno e soddisfazione, perché tra la semina e il raccolto si crea quello spazio d'attesa che è la soddisfazione dilazionata.

[...] Nelle società agricole non si danno innovazioni perché ciò che conta è la stabilità del ciclo naturale, assecondando il quale è garantito il cibo e la sua riserva se appena si ottemperano quelle regole che sono le condotte del lavoro.

Il terzo stadio è costituito dalle *società industriali* dove la produzione di cibo (con tutti i valori ad essa connessi) diventa l'occupazione di una minoranza, mentre la maggioranza si dedica a una generalizzata attività produttiva a sfondo tecnologico con una radicale divisione del lavoro, con una struttura occupazionale in perenne cambiamento, scarsissima solidarietà umana, sostituita dalla garanzia tecnologica che connette i prodotti del lavoro dei singoli, e abbandono definitivo della delimitazione territoriale. Le strutture coercitive non seguono più il ritmo della natura, ma quello tecnologico della produzione per la produzione, indipendentemente dalla realtà dei bisogni. Questa separazione tra produzione e bisogno fa sì che l'uomo che vive nelle società tecnologiche debba ubbidire a regole *astratte* come quelle del *mercato*, che opera quella selezione naturale, un tempo operata dalle carestie e dalle pestilenze, e quella separazione da finalità collettive e cooperative di cui la tecnica ha bisogno, potendo essa operare tra uomini non eccessivamente socializzati, capaci di rispettare regole anziché obiettivi sociali.

«Il cacciatore, saremmo tentati di dire, è un uomo non economico. Almeno per quanto concerne i beni non alimentari, è l'esatto contrario di quella tipica caricatura immortalata nella prima pagina di ogni trattato di economia. I suoi bisogni sono scarsi e i mezzi relativamente abbondanti. Di conseguenza è relativamente esente da difficoltà materiali, non ha senso del possesso, rivela un immaturo senso della proprietà, è completamente indifferente a ogni pressione materiale, manifesta disinteresse a sviluppare il proprio apparato tecnologico.

L'uomo economico è un'invenzione borghese. Non è che cacciatori e raccoglitori abbiano frenato i loro impulsi materialistici; semplicemente non li hanno mai istituzionalizzati.

Noi siamo portati a ritenere che cacciatori e raccoglitori siano *poveri* perché non hanno nulla; ma forse proprio per questo dovremmo ritenerli *liberi*. La conclusione più ovvia e immediata è che la gente non si ammazza dalla fatica. Il periodo giornaliero medio dedicato individualmente al procacciamento e alla preparazione del cibo è di quattro-cinque ore. Per

giunta, non si lavora senza soluzione di continuità; la ricerca del cibo era assai saltuaria, interrompendosi momentaneamente quando la gente si era procurata il necessario per l'occasione. Se c'è abbondanza, non darti pensiero del domani». (Sahlins)

A favore della sua tesi, Sahlins porta argomenti abbastanza convincenti: i cacciatori-raccoglitori, lungi dall'essere incapaci di progresso, l'hanno saggiamente respinto per evitare di risolvere l'intera vita in un'ininterrotta attività di lavoro, la qualità del loro lavoro (la caccia) rendeva inutili quelle relazioni personali intense e quei legami a lungo termine che costituiscono l'orgoglio di molte culture ritenute superiori e che in realtà sono imprigionate da strutture che durano nel tempo.

Questi valori, insieme all'etica del lavoro, compaiono con le società agricole dove la *remunerazione dilazionata* comporta obblighi a lungo termine, il carattere permanente dei rapporti, nonché quell'etica del lavoro, con conseguente sua divisione (l'aratro, la spada, il libro) per cui, mentre all'inizio tutti sono agiati, in seguito lo sono solo alcuni (i detentori della spada e del libro) e alla fine nessuno perché tutti sono schiavi del mercato. Analogamente, mentre all'inizio non c'è alcuna dilazione della soddisfazione (caccia) in seguito c'è una soddisfazione dilazionata (agricoltura) e alla fine, quando nella società industriale e mercantile il lavoro diventa premio a se stesso, c'è il regno della remunerazione dilazionata all'infinito.

[...] Ma oggi la produzione ha finito con il produrre molto più di quello che controlla, al punto che la macchina industriale e il mercato che la regola non può funzionare se non grazie a infrastrutture di dimensioni tali che, con buona pace di quanti oggi si apprestano a governarci, non possono essere finanziate e prodotte se non da una collettività centrale che può esistere se la tanto deprezzata solidarietà è in atto. [...]

La razionalità strumentale che ha creato il nuovo mondo non basta più ora che il mondo si è sviluppato.

Nell'antichità la decisione politica era iscritta nella realtà delle cose di fatto perché, data la quasi impotenza dell'umanità nei confronti della natura, le scelte erano pressoché obbligate.

Oggi che la tecnica ci ha liberato dall'impotenza siamo costretti a essere liberi, non nel senso di fare ciò che più aggrada, ma nel senso che dobbiamo scegliere degli obiettivi e delle finalità che non ci sono più imposte dalla natura, ma dal *senso* che vogliamo dare alla nostra vita.

Il *senso* è una categoria che esula dalla ragione strumentale che conosce solo funzionalità ed efficienza.

E il fatto che la nuova classe politica emergente ci propone unicamente questi valori significa solo che ci stiamo muovendo in un contesto di grande arretratezza culturale, in cui non c'è la più pallida consapevolezza del significato del nostro tempo.

A questo punto i «primitivi» possono riapparire in tutta la loro concretezza, e senza più nessuno sdoppiamento tra la loro vita e la nostra ricostruzione perché, stante queste premesse, i «primitivi» siamo noi.

Umberto Galimberti, *Il Sole-24 ore*, 01 maggio 1994

### Verifica della comprensione

- Quali erano le caratteristiche della società dei *cacciatori-raccoglitori*?
- Qual è la funzione “sociale” del concetto di solidarietà?
- Spiega il senso dell'espressione: «Noi siamo portati a ritenere che cacciatori e raccoglitori siano *poveri* perché non hanno nulla; ma forse proprio per questo dovremmo ritenerli *liberi*».
- Perché l'autore conclude il testo affermando che *stando queste premesse, i «primitivi» siamo noi*?